IL DEPUTATO DI FELIZZANO

Ai suoi Elettori

Signori

Eletto e rieletto nel corso di quest' anno dai vostri voti alla Camera dei Deputati, o signori, io non credo meglio poter corrispondere a questa singolare prova di stima, di cui mi onoraste, che dedicandovi una risposta, cui mi costrinsero scritti tendenti troppo a diminuirla e che io spero così raffermare in voi. Io non curai l'anonimo, che vi consigliava di preferirmi altri generali od oratori più degni, mentre stimando tutti i generali più o meno preferibili, io aspiro tanto meno alla fama di oratore parlamentario, e soprattutto a fronte dell'uomo insigne che mi si voleva sotto tanti rapporti preferire nella mia rielezione; le risposte, che, ministro di guerra, da Somma-Campagna io feci agli amici avvocati Prigione e Vachetta, ne fanno fede, mentre poco atto alle discussioni parlamentarie io quasi li sconsigliava dalla elezione propostami, qualora la dichiarazione che, a vece di ogni usitato

programma, io vi faceva di uomo liberale moderato ma positivo, non avesse potuto bastare. Questi principii e la sola verità guidarono e guideranno il mio voto, mentre illuminate da numerosi oratori eloquenti le discussioni della Camera, io credo, come tanti altri Deputati, compire sufficientemente al mio dovere con un voto conscienzioso, e non essere indegno della vostra scelta, come spero vieppiù provarvi collo scritto seguente.

Il giornale l'*Opinione*, in data 10 ottobre scorso, dopo aver detto, che *finchè io fui al campo se le faccende non andarono sempre bene, non si poteva dire che andassero sempre male*, aggiungeva: *Dicesi che ove l'impresa di Santa Lucia fosse stata condotta secondo il piano ideato da Bava e non frastornato da un altro di Franzini male esposto e peggio inteso, l'esito sarebbe stato assai diverso e già da più mesi Verona sarebbe in nostro potere.* Non sapendo con quale scopo questo giornale, che pochi giorni prima mi qualificava di un uomo integro e Generale distinto, mi prescegliesse quasi a vittima, onde rilevare la riputazione di S. E. il generale barone Bava, venni assicurato che per corrispondere alle viste del governo che intendeva di nominare S. E. al comando in capo dell'armata, il giornalista aveva riprodotte le suddette dicerie che si attribuivano ad un uffiziale addetto allo Stato Maggiore di S. E.

Afflitto da alcune considerazioni relative ed appoggiato alla mal ferma mia salute, supplicai allora per essere ammesso a riposo, ma ben tosto ebbi campo a rinvenire mal basate le mie considerazioni e sulle osservazioni benevoli di S. M. che la mal ferma mia salute non poteva impedirmi di continuare a disimpegnare le mie attuali cariche esenti dai disagi della guerra, io mi decisi a continuarne l'esercizio.

Diffatti pochi giorni dopo discorrendo col barone Bava,

ed augurandogli io ogni gloria militare, ma non a mio detrimento, ebbi a convincermi, che le dicerie del giornalista avevano qualche base, e che il ministero potesse essere edotto dalle relative circostanze. S. E. volle allora espormi come fosse stato da me contrariato nelle sue disposizioni per l'attacco di S. Lucia, nel che dissentendo io onninamente ne ebbi la gentile offerta di omettere quanto mi riguardava nel suo rapporto al ministro di guerra, se ciò poteva dispiacermi: risposi non potermi certamente gradire le asserzioni di S. E., ma scrivesse pure, ed io avrei l'onore di rispondere. Non risultandomi quindi dalle dicerie sul rapporto di S. E. al ministro di guerra, se non che il suo piano d'attacco fosse stato variato, io ebbi l'onore d'innoltrare al ministero di guerra una relativa difesa che pregava di unire al suddetto rapporto, mentre credeva giusto che chi potesse leggervi l'attacco, potesse anche leggervi la difesa; chè sino a che il rapporto non sarebbe fatto di pubblica ragione, una virtù cittadina, dietro le circostanze del momento, mi avrebbe imposto silenzio alle relative dicerie, ma che in caso contrario io avrei agito reciprocamente. Ora questo caso essendo avvenuto colla relazione pubblicata dal generale Bava io mi attengo mio malgrado al surriferito mezzo di pubblica difesa. Io lo farò con tutta lealtà, non solo col debito rispetto ad un superiore, ma bensì sempre conseguente al sentimento che esprimeva in una mia lettera scritta a Torino, e che non so come fu data alle stampe, e dirò anche a quello che dimostrai sia nella commissione secreta ed alle Camere, e che in due altre occasioni ben distinte dimostrai a favore della riputazione militare di S. E. il generale Bava.

Sui primi di maggio avendo io proposto a S. M. il generale in capo di agguerrire con scontri parziali le varie brigate per mezzo di successive riconoscenze da eseguirsi

dalle varie divisioni dell'armata, veniva per contro osservato dal comandante il primo corpo barone Bava, essere più acconcio di eseguirne una con tre o quattro divisioni riunite. Abbenchè questa proposizione esponesse ad uno scontro generale, e non concorresse allo scopo voluto, pure S. M. spinta a più riprese dalle istanze di Venezia, di Torino e soprattutto da Milano, incaricò il generale Bava di proporre un progetto d'attacco sulle posizioni nemiche, che m' innoltrava al quartier generale principale. S. M. deliberava di porlo in esecuzione sotto la direzione del predetto generale, e mi ordinava di unire a congresso il cinque maggio nanti la sua Reale Persona varii generali divisionari che dovevano aver comando nella fazione da eseguirsi all'indomani. Vedendo io che il progetto di attacco del generale Bava mancava dell'ordine di marcia sempre necessario a tale oggetto, e non potendo io attribuire tale lacuna che a dimenticanza, od a supposizione che lo Stato maggiore generale dovesse supplirvi, io, avendo tempo in quel giorno, mi occupai della parte più essenziale, inserendo nell'ordine del giorno il progetto d'attacco coll'ordine di marcia che io credeva opportuno. Pochi momenti prima di entrare in congresso, avendo io di ciò parlato al generale Bava che vi accorreva dal suo quartier generale, egli mi osservava che aveva in tasca il progetto di marcia; risposi che non vedendolo annesso a quello d'attacco, io vi aveva supplito con uno mio proprio e che d'altronde quando questo non gli tornasse gradito, avrebbe potuto come generale comandante la spedizione sostituirvi quanto avrebbe creduto. Riunito il congresso dei generali, in presenza di S. M., io vi leggeva il mio progetto, che fu poi ampliato nell'ordine del giorno con accessorii allo Stato maggior generale, relativo alla marcia ed all'attacco, che doveva aver luogo l' indomani: nè il

generale Bava credette farvi la menoma osservazione, di modo che era supponibile lo avesse trovato soddisfacente, mentre non si limitava che a ritardarne l'esecuzione al posdomani; ciò che S. M. per motivi politici forse non giudicò di accordare.

Io osservo, qualora si volesse attribuire a deferenza passiva del barone Bava la sua adesione tacita, che in altri consigli tenuti al cospetto di S. M. generale in capo, il barone Bava non lasciava di esporre tutta la sua più schietta opinione. Cito a questo riguardo il consiglio tenuto sui primi di aprile in Cremona, ove consigliando io di attaccare per la sua sinistra il nemico ancora in posizione a Montechiari, sulla sua dichiarazione e quella pressochè conforme del comandante il 2.° corpo d'armata relative al personale dell'armata, S. M. preferì di far a meno del mio consiglio e di seguitare la destra dell'Oglio per decidere così la ritirata del nemico sul Mincio. Al quartiere generale in Bozzolo a malgrado del panico timore prodotto per l'affare di Marcarìa, io non mancai però di osservare a S. M. che il nostro arrivo immediato sul Mincio in modo a precludere ogni esecuzione nemica in Lombardia, era omai necessario a provare la magnanima sua decisione di liberare quel paese da ogni timore. Io ne ebbi grate parole da S. M. ed ordine di avviarvi senz'altro dei corpi d'armata, che gloriosamente a Goito condotti il primo dal generale Bava ed a Borghetto e Valeggio, il secondo dal generale Sonnaz, vi acquistarono le primizie di valore ed intelligenza scacciando il nemico dalle due sponde del fiume. Io non questuo elogi, non mendico citazioni, ma ho creduto non poter omettere questa circostanza coadiuvante a difendermi da un'accusa tanto ingiusta quanto inaspettata; ma rivengo all' ordine di marcia.

L'ordine di marcia era stabilito a scaglione di brigata

a cominciare dal centro, ed a mille passi di distanza, con una riserva dietro del centro: una brigata di cavalleria precedeva coi bersaglieri il centro, mentre le altre due fiancheggiavano similmente le ale di quest' ordine.

Io lascio decidere agli uomini dell'arte, se quest'ordine nel profittare delle varie strade convergenti su Verona, non si prestava il meglio possibile a collegare le truppe in un terreno frastagliato, e soprattutto a parare ad ogni contro attacco nemico di fronte e sulle ale.

Messe in moto le quattro Divisioni, il generale Bava prescelse di marciare unitamente a S. M. colla brigata Aosta che formava il 1.º scaglione di destra dietro del centro. Lo scaglione di testa riscontrando un terreno più malagevole e dovendo usare di tutte le precauzioni, non potè a meno di rallentar talmente la sua marcia, che fu sopravanzato dagli scaglioni laterali, e così non potè aver luogo nè il coronamento delle posizioni nemiche prescritte dal generale Bava prima dell' attacco, nè si potè procedere all'attacco nel modo che il generale aveva ordinato.

Lo scaglione della brigata Aosta, ove stava il generale Bava oltrepassò senz'accorgersene le posizioni dove doveva arrestarsi, e non si avvide di essere a portata del fuoco nemico, che al momento che ne riceveva i colpi. Ora io lascio decidere a chicchessia, se non doveva essere cura del generale comandante la spedizione, di far osservare l' ordine di marcia che aveva accettato; non si potrà al certo contr'osservare che l'ordine di marcia a scaglioni per brigata a cominciare dal centro a mille passi di distanza fosse così difficile a conservarsi; io domanderei anche come il generale comandante non s' accorse nemmeno di aver oltrepassato il sito ove egli aveva prescritto il coronamento delle posizioni nemiche.... Dietro questi ordini non fatti osservare, l'attacco non potè aver l' esito

desiderato e non servì che a dare nuove prove del coraggio delle nostre truppe: nè io mi dilungo a ragionare sul modo con cui fu condotto, mentre non voglio provare altro, fuorchè io non *frastornai* menomamente il generale Bava ne' suoi progetti in quella giornata, nè vi fui causa del mal successo.

Aggiungo soltanto che pochi giorni dopo, venuto il discorso col generale Bava sull'ordine di marcia tenuto nella giornata di Santa Lucia, avendogli io esposto come altri avrebbe opinato altrimenti, il generale non approvava quella proposizione, nè si querelava dell' ordine adottato.

Dietro quanto sopra, fu troppo naturale il mio stupore di vedermi criticato cinque mesi dopo. Egli è bensì vero che il generale disse voler dichiarare essere tutto suo il torto, mentre aveva accettato il comando di quella fazione, quando vi si marciava con un ordine da lui non prescritto, ma io gli osservai che, posto che dipendeva da lui l'accettarlo o no, mi sembrava tutt'almeno inutile il disegno di rinversare il torto su chi non vi aveva colpa.

Richiestolo dell'ordine di marcia che egli avrebbe progettato, egli si limitò a dirmi: che avrebbe ordinato che ad un'ora prefissa tutte le colonne dovessero trovarsi nelle posizioni indicate nel progetto d'attacco. Ora io domando se la cosa non riuscì coll'ordine a scaglioni che provvedeva ad ogni contro attacco, e che quando fosse fatto osservare non avrebbe mai sconnesso l' ordine d'arrivo, come mai si sarebbe potuto ottenere un buon risultato, e schivato ogni accidente, quando l'ordine di marcia si fosse lasciato in balìa dei comandanti delle varie colonne colla sola condizione di arrivare ad un'ora prefissa?...... ma io non voglio più oltre spingere la mia difesa su questo punto.

Io converrò soltanto col generale Bava che sarebbe stato preferibile di ritardare al posdomani l'esecuzione del

progetto, ma non posso a meno di osservare che quand'egli avesse insistito presso S. M. della necessità di un tal ritardo, appoggiandosi come doveva alla risponsabilità che si assumeva come comandante della spedizione, il Re vi avrebbe certamente aderito, e la responsabilità sarebbe ben meglio ricusata che con una pubblicazione in data di cinque mesi dopo il fatto.

Per rispondere a quanto è detto nella pagina 23 dell'opuscolo, io devo dire che vedendo minacciata la persona del Re, presa a bersaglio da molti tiratori nemici, che scavalcando l'alta diga di pietra, prendevano a girare la nostra sinistra; io mosso da impeto naturale presi il comando della brava scorta dei Carabinieri Reali (come già dissi alla Camera), e la distesi di fronte, pronto a caricare; ciò che indusse i bersaglieri nemici a rivarcare la diga, ma pensando io che da dietro quell'ostacolo essi potevano ricominciare il fuoco, io ripeteva le mie istanze al generale Bava per ottenere la necessaria fanteria a disloggiarneli. La mia risponsabilità come Ministro me ne imponeva l'obbligo, ma fortunatamente il pericolo di S. M. cessò di essere imminente col ritirarsi dei tiratori nemici.

Il volere poi attribuire la mala riuscita della ricognizione offensiva, come nella pagina 25, al non essere stata diretta da una sola idea, mi sembra inconseguente, dopo l'incarico assuntosi dal generale Bava del comando della spedizione, mentre, astrazione fatta del soccorso succitato del battaglione rifiutato, per parte mia io non mi occupai che di spedire in traccia degli scaglioni laterali e delle vetture per ricondurre i feriti. Che se gli scaglioni laterali invece di essere lasciati oltrepassare lo scaglione di testa, fossero stati rattenuti al dovuto ordine di marcia, il ritardo dello scaglione di testa avrebbe anzi riparato ai varii inconvenienti citati per la buona esecuzione del progetto d'attacco.

Alla pagina 26 il Generale si lamenta, che la sua proposta a castigo dei fuggiaschi di occuparli ai travagli dell'assedio di Peschiera, e pei provinciali di arruolarli forzosamente nelle file d'ordinanza, andasse a vuoto. Ma fu osservato che il primo di quei castighi non era adatto per esigere esso molto zelo, coraggio e fatica di cui fecero prova i battaglioni destinativi, e che il secondo non poteva essere sensibile in quella circostanza. S. M. si proponeva di castigarli altrimenti altrove con travagli forzati, ma le rappresentanze fattele, come ciò non si accordava colle legalità che già si prescrivevano in Torino, S. M. vi rinunziava anche più analogamente al suo buon cuore, dietro i rapporti che giungevano sul pentimento e buona volontà di quelli che raggiungevano le bandiere e che tanto la dimostrarono dopo all'attacco di Volta. La nostra fanteria d'altronde composta in gran parte di gente ammogliata, e di prima gioventù, gente tutta poco avvezza al fuoco e tanto meno a quello di mitraglia, ove la conducevano i valorosi suoi uffiziali; così se la riconoscenza generale di quattro Divisioni riunite fosse stata preparata da riconoscenze parziali di divisione, il soldato avrebbe potuto iniziarsi successivamente al fuoco delle battaglie, e provare ai presuntuosi ignari del mestiere, che anche per giovare a' migliori progetti politici è forza talvolta il seguire l'esempio di Fabio.

Nell'attribuirsi genuinamente il rimprovero di aver accettato il comando, il generale Bava nella pagina 28, asserisce: non averlo potuto avere di fatto per le distanze che separavano i corpi. Osservo che, sia per guadagnar tempo nel non far concentrare inutilmente le truppe, sia per non lasciar libera alcuna strada al nemico per un contro-attacco, sia per la convergenza delle strade al sito prescritto dal generale Bava per il coronamento delle

posizioni nemiche, le distanze fra i corpi non potevano essere d'ostacolo al comando. Il generale nel riconoscere il torto di aver assunto il comando, vuol però lasciarmi quello di aver proposto una marcia che oltre al non averla diretta come egli voleva, poteva da lui essere variata. Cinque mesi dopo egli vuol dunque provare tutt'al più, che io diedi un consiglio non sano.... Egli poteva rifiutarlo, se allora lo avesse trovato tale, ma ne appello ai militari sì del paese che esteri, e quando questo venga provato, io non ho la presunzione di essere infallibile, ma ho il diritto di rifiutare le imputazioni del mal successo quando il generale Bava coll'assumere il comando dell'esecuzione di quel così infausto progetto non l'ha variato come aveva tutta la facoltà di farlo.

Osserverò soltanto, che distanze considerevoli non furono d'ostacolo qualche giorno prima a Pastrengo, ove d'ordine superiore io progettava al generale Di Sonnaz qualche variazione al suo piano.... Tutto vi fu eseguito da quel generale con movimenti a grandi distanze e con stupore degli assistenti, che a malgrado di qualche titubanza di alcune truppe che si battevano per la prima volta, ne ammirarono l'esecuzione come fatta sur un campo d'istruzione. Il comandante il 2.° corpo d'armata ne ebbe tutto il vanto, nè io ebbi a lamentarne querela alcuna, nè allora, nè quando degnossi di visitarmi al suo ritorno in Torino.

Nel convenire col generale Bava che l'unità di comando è cosa essenzialissima, io ripeto come io non l'abbia menomamente contrastata in quella giornata; solo io devo dire che la domanda di demissione che egli accenna aver fatto dopo il combattimento di Santa Lucia, se pure è quella che io conobbi come ministro di guerra, non si riferiva alla mal assunta risponsabilità del comando di quel fatto d'arme, ma bensì al giornalismo da cui gli ri-

sultava essere maltrattato, e vi esigeva una protesta a suo favore nel giornale uffiziale di Torino. Persistendo il generale a fronte d'ogni mia istanza in questa condizione per ritirare la sua domanda, io l'esponeva l'indomani a S. M. colle più istanti preghiere a procurare di ritenere quel distinto generale presso l'armata che ne abbisognava; accondiscendeva S. M. coll' inviare a questo scopo un suo aiutante di campo al generale Bava. S. M. mi ordinava non pertanto di significargli, che quando un generale gode dell'alta approvazione del generale in capo, non doveva più curarsi d'altro, e che non poteva assolutamente permettergli, che a guerra finita, la pubblicazione che egli addomandava della sua difesa, mentre come generale in capo doveva impedire ogni causa che potesse produrre disunione e zizzania nell'armata.

Io non posso dimenticare, come alla pag. 20 il generale Bava criticando con ragione la posizione del quartier generale agli avamposti, vi citò l'inconveniente di tenervi inerte una considerevole porzione di truppa a custodia di S. M. Questa truppa, giammai numerosa, che era anzi ben ridotta dal Re, come dice lo stesso generale, non vi era però inerte, mentre al primo allarme S. M. era sempre a cavallo, ciò che è a nozione di tutti che ne fecero parte, per agire colle truppe che potessero essere al quartier generale, mentre forse questa truppa non avrebbe potuto agire così prontamente quando posta in riserva. Io però convenni, che la critica era ragionevole sotto rapporti che osservava a S. M. a Somma Campagna, e S. M. aderendovi, mi ordinava di rimandare a Monzambano l'intendenza generale coi suoi accessorii per evitare ingombri in caso di ritirata, ed in seguito riportava più addietro a Valeggio le stanze del quartier generale principale.

Col fin qui esposto io potrei dire di aver risposto alle

imputazioni che nell'opuscolo il generale Bava mi scaglia direttamente, ma come ministro di guerra, generale a disposizione di S. M., ed avendo condiretto l'istruzione dell'armata in sette campi d'istruzione, non devo convenire di tanta incapacità dei generali e soldali, alla quale il generale Bava dice: che doveva egli supplire negli uffizi d'ogni grado. Io rendo giustizia ai meriti del generale Bava, ma da quanto ho visto e dai rapporti avuti, abbenchè l'istruzione nell'armata potesse di molto abbisognare, devo dire che quel rimprovero è di molto esagerato. Io convengo aver più volte scritto a Torino, che coll'armata del Primo console Bonaparte si potrebbe fare altrimenti che da Fabio, e che dissi soventi a S. M. che la posizione sul Mincio dominava le circostanze politiche e militari sino alla formazione dell'armata di riserva; ma quanto ha fatto l'armata prova abbastanza l'esagerazione di quell'asserzione, che mai così inopportuna poteva sfuggire all'autore. Io potrei appellarne al detto del giornale, *che se le cose non andavano sempre bene, non andavano sempre male*; ma il nemico istesso coi suoi rapporti non lo crede, nè tende a provarlo: che se talvolta ha potuto criticare le nostre operazioni, mi risulta puranche che i generali austriaci convengono talvolta fra loro di un merito reciproco di critica. Io non tendo con questo ad accaparrarmi od a conservare le simpatie che taluno vuol suppormi godere de'miei commilitoni; una podagra ereditaria, che a malgrado delle cure concessemi da S. M. mi tormentò in quasi tutto il corso di una campagna estiva, me ne impedirebbe ogni giovamento, e già mi persuase a rifiutarmi ad ogni distinto comando, pel cui esercizio è indispensabile una salute che non possiedo, a meno dei casi estremi, nei quali sani e meno sani devono sagrificarsi. Ma per quanto nemico io mi sia d'ogni esagerazione, conve-

nendo io che questa possa produrre una giusta suscettibilità, io credo di non prestarmi ad ogni esagerazione di lamento che troverei sotto lo stesso rapporto, almeno inopportuna e tanto nociva alla stretta unione, che or più che mai è tanto necessaria in tutti i ranghi. Poche pubblicazioni sono scevre da tal difetto, e persino l'addio dell'abdicante imperatore d'Austria ce ne dà una prova. Peccò pure di questo difetto, mentre vi si lascia encomiare il maresciallo Radetzky come vincitore *a fronte di truppe più numerose*. Io sono persuaso che il maresciallo istesso saprà in qual conto tenere ogni esagerazione, e avrei fiducia, che quando nol volesse, potrebbe forse pentirsene con una nuova esperienza.

Io terminerò questa prima parte della mia difesa accennando alle accuse indirettemi nella mia qualità di Ministro in quell'epoca in ciò che può riguardarmi sopra tante deficienze in materia amministrativa, in forze di riserva ed in misure di ripressioni disciplinarie. Mi basti il dire, che ministro al 16 marzo, io dimandava, nel 24, dodici giorni almeno per mettere l'armata dal piede di pace a quello di guerra.... Non ne ebbi che due, nè credo si possa rimproverare al Ministero di guerra la menoma inerzia... ma la magnanimità del Re, ma l'entusiasmo generale a favore degli Italiani non ammettevano indugio. Al bisogno dei cavalli per l'artiglieria si dovette supplire coi cavalli e conducenti della Provianda, che in tutta la campagna non potè servire ad alcuna parte dell' amministrazione della guerra, indi la necessità di organizzare la prestanza dei viveri a farsi dal Governo di Lombardia col mezzo d'impresa: questa, poco esperta e mancante di carri li più atti a seguire le operazioni di guerra, dovette servirsi di carri a gran dimensioni e di gran peso, ciò che difficoltava il passaggio su alcuni ponti del Mincio o per piccole

strade, e quindi costringeva a più lunghi giri ed al ritardo dei viveri alle truppe... L'inesperienza dei subordinati dell'impresa, la poca precisione dei carrettieri e forse la mala voglia e le passioni criminali resero più gravi gli inconvenienti. L'armata del Primo Console vi avrebbe riparato seguendo il principio: *la guerre nourrit la guerre*, ma questo ripugnava ad un esercito liberatore e composto in gran parte di padri di famiglia, che abborrendo da ogni violazione, preferivano esporsi al proprio eccidio.

Quanto alla forza di riserva si erano date le più possibili misure, e le istruzioni emanate da Somma Campagna provvedevano realmente alla formazione di un'armata di riserva di 36 mila uomini; 19 battaglioni di deposito, pressochè organizzati in Piemonte a 400 uomini ciascuno, dovevano formare due Divisioni a 12 battaglioni ciascuna, aggregandovi tante reclute lombarde a portarne la forza totale a 24 mila uomini. La Divisione lombarda, che doveva essere di una forza consimile avrebbe compito li 36 mila uomini in questione; altri 38 battaglioni di riserva si organizzavano in Piemonte, e nuove levate si preparavano come in Lombardia; le batterie ed i rinforzi di cavalleria si succedevano all'armata. Si risentiva però la deficienza dei quadri già snervati dalle promozioni nei battaglioni attivi, che allora non si potevano indebolire maggiormente in faccia al nemico, e quando i quadri della fanteria in tempo di pace si erano moltiplicati sino a fornire ad una forza quintupla, ogni intelligente, non curando gl'ignari, che ad un'opinione contraria aggiungono quella di poter ripristinare in un batter d'occhio ogni disciplina rilassata, deve vedere come fosse quasi impossibile il far fronte a tanti altri bisogni; ma li 36 mila uomini potevano essere fra poco tempo in posizione sul Mincio. Li rinforzi affluenti al nemico li permisero di non lasciar rinfrancare

le reclute lombarde nelle nostre file, attaccandoci anche prima dell'arrivo in linea della nostra terza Divisione di riserva, ma questo era indipendente da ogni solerzia del Ministero.

E finalmente non aggiugnerò sulla questione di disciplina, che in qualche modo si vuol accusarne dell'inosservanza l'autorità superiore: 1° Che l'osservanza della disciplina era più discreta in certi corpi che in altri; 2° Che l'attendere alla perfetta osservanza suddetta è naturalmente dovere dei comandanti dei varii corpi nei quali il generale in capo aveva riposta tutta la confidenza; 3° Che l'insufficienza dell'Ispezione suprema, non vale per renderla risponsabile di ogni inosservanza. Il maresciallo Davoust, il cui corpo è citato nella storia come modello di disciplina non aveva certo, nè come lui gli altri comandanti i corpi d'armata, non ebbero mai bisogno delle istanze del maggior generale della grande armata francese per saperla mantenere nel miglior modo possibile, ciò che non è ben conosciuto se siasi ugualmente procurato da tutti i comandanti dei corpi nella scorsa campagna.

Signori Elettori. Per propagare al più presto, come generalmente mi si fa istanza, la mia difesa contro l'imputatomi nell'opuscolo del generale Bava, non mi resterebbe altro che di protestare di tutta la verità di quanto vi asserii ed a pregarvi a non aver riguardo alla modestia dello stile mio proprio, ma cedo ad altre istanze che mi obbligano ad estendere la mia difesa contro varie osservazioni che più o meno mi riguardano per la conservazione della vostra stima, alla quale, come già dissi, io aspiro, e mi dilungo di poco in questo scopo.

Allorchè nello scorso luglio, forzato dalla veemenza di un attacco di gotta, che già da più giorni ritenendomi a letto mi lasciava prevedere, come pur troppo, che per lungo tempo sarei stato inutile al campo, io otteneva da S. M. di anticipare il mio ritorno, già deciso, a Torino, non tosto arrivato io era onorato di un'ovazione, ai deputati della quale come infermo dovei dichiarare non poter io accettare i ringraziamenti pel mio ritorno come causato da disgusti procuratimi da camarille od altro; ad onore della verità io devo asserire doversi a tutt'altra causa il mio ritorno. Soverchiato dal doppio travaglio come ministro di guerra e come generale a disposizione di S. M. che mi onorava soventi di altre incumbenze; ed abbenchè ciò mi sforzasse a malgrado del mio stato di salute di impiegare quanto tempo io poteva, dovetti convincermi di non potere degnamente corrispondere a questo doppio dovere, io pregava conseguentemente S. M., facendo astrazione dei desiderii espressimi da molte persone, di prescrivermi a quale delle due funzioni io dovessi attendere; S. M. esprimendomi graziosamente la confidenza che riponeva in me, come suo ministro di guerra, decideva di conservarmi come tale, e stante la prossima fusione della Lombardia, io doveva a giorni ritornare a

Torino, quando la mia malattia venne, come dissi, ad anteciparne l'epoca. Presentandomi alla Camera dei Deputati, tostochè la mia salute lo permise, io vi era accolto da applausi, che, nel ringraziarnela, io rinviava all' armata; udite le interpellanze, io vi rispondeva subitamente e veniva riapplaudito. Molto tempo dopo ed a seconda degli avvenimenti, e confondendo le epoche, si pretese tacciarmi di troppa prudenza o reticenza, senza la quale forse la Camera avrebbe saputo provocare analoghi provvedimenti. Mi basterebbe l'osservare, come sul finire del mio discorso, debole come ancora io mi trovava, chiedeva di non più dilungarmi, offrendo in altra seduta di rispondere ad altre interpellanze. Gli applausi ripetuti, ed il nessun cenno che io mi ebbi posteriormente nella Camera a questo riguardo, dovettero persuadermi essere quella sufficientemente soddisfatta; ma per rispondere categoricamente a quelle critiche indirette che più specialmente riflettevano l'opinione che io emetteva sul merito dei nostri generali, io ripeto il sunto di quel discorso a questo riguardo: « Nella no-
« stra armata, come in tutte le altre, esistono dei gene-
« rali più o meno buoni, il generale in capo se non era
« un gran tattico, non mancava di sufficienti principii
« strategici per dirigere le operazioni della guerra; che
« a supplire l' insufficienza dell' esperienza di guerra, io
« aveva proposto a Capo il maresciallo Bugeaud, ma che
« a malgrado di quella, le operazioni di guerra avevano
« condotto il nemico ad offrirci condizioni tali, che giam-
« mai la Casa di Savoia ne aveva ricevute di consimili. »
Nè questa era una specchiatezza dalla quale un giornalista potesse quindi dedurne una mia dichiara di non aver mezzi a dirigere i movimenti di guerra; ho sempre diffidato dei miei mezzi, ma non ho mai convenuto di essere digiuno di tanto.

Nel giorno susseguente un giornalista mi pregò di rettificare sul suo giornale l'esposto mio discorso, che era sì diversamante riprodotto, ma non ne vidi impressa la rettificazione. Confermo io adesso quanto io diceva allora sul merito dei nostri giornali e quanto particolarmente con tutta verità mi constava sul proposito del generale in capo; diffatti nelle frequenti relazioni che per la mia qualità io doveva avere seco lui, egli mi ripeteva a profusione tre dei principii che lo dominavano: cioè 1.° di non estendersi troppo; 2.° di non fare troppi distaccamenti; 3.° di essere forti quanto più possibile ove si voleva attaccare: se questi principii a cui sino a quell'epoca si attennero il più possibile le operazioni della guerra, non avessero sofferto (non so come) variazione, tutto dà a credere, che l'attacco del nemico avrebbe ottenuto tutt'altro risultato. Diffatti oviando al primo principio coll'estendere come si fece la linea da Rivoli sino a Governolo, essa s'indeboliva troppo contro gli sforzi nemici. Questa estensione obbligava pure a violare il 2.° mentre era forza di seminare sulla linea, direi quasi, molti distaccamenti, che l'esperienza ha provato non potersi riunire così facilmente sui punti desiderabili; al 3.° principio non si attese quando si operò un contro attacco nelle giornate 24 e 25 luglio, ove a vece di quattro brigate insufficienti potevasi riunire quanto si lasciò sotto Mantova ed altrove, quanto tardamente proveniva da Governolo; che se il valoroso corpo di Durandi, reso neutrale, avesse, pei casi di Vicenza, potuto concorrervi come primariamente si era disposto, tutto dà a credere che il tentativo nemico, anzi che essere fortunato, avrebbe condotto alla liberazione della Venezia e dell'Italia tutta. Con questo rispondo ai rimproveri sugli innumerevoli rinforzi negati dal generale in capo, che, accordati, avrebbero ridotto alla metà l'ar-

mata che sul Mincio doveva dominare gli avvenimenti militari e politici.

Non si badò nell'accusarmi a che si confondevano le epoche, ma anche dopo le sventure, quantunque in caso molto dissimile, avrei preferito di consigliare l'imitazione della repubblica Romana che ringraziava Varrone di non aver disperato delle cose della repubblica, anzichè concorrere menomamente a disperare l'armata che già con ingiurie e calunnie producenti zizzania ed indisciplina le causavano maggior male che ogni sforzo nemico.

Poco tempo dopo vi fu chi cercò a darmi colpa di non aver prevenuto coi miei consigli la caduta di Vicenza. Fortunatamente non ebbi bisogno di ricorrere a chi poteva testimoniare del contrario, poichè prodotte ai miei colleghi politici le lettere di S. M. che diretta su Rivoli rispondeva a quanto io esponeva, ammalato in Valeggio, su questo proposito, bastarono a soffocare quell'accusa ed a provare le disposizioni che a tale riguardo ordinava il generale in capo; ma di queste, come di molte altre cose io spero di meglio scrivere a guerra finita, se mi sarà dato di raccogliere i documenti opportuni.

Mi resta ancora a dire ciò, che dal banco dei ministri un collega, colla sua risposta mi dissuase di fare all' interpellanza di un deputato, che non abbastanza soddisfatto della risposta data dal ministro degli affari esteri, dirigeva ai singoli ministri sull'opinione favorevole o no alla pace che poteva predominarli. Ministro di guerra all'esercito io ne ritornava convinto che a malgrado i suoi sforzi eroici, se tutti i rinforzi che l'Austria così esuberante in mezzi dirigeva su Verona non venivano sviati da emergenze politiche, tosto o tardi, visto il poco o nessun concorso del restante dell'Italia, sarebbe sopraffatto dal numero.

La composizione delle nostre truppe, in maggior parte

di ammogliati, mi persuadeva che in caso di sventura la presenza del Sovrano al fuoco non avrebbe forse bastato, come già più volte, a tenerveli fermi od a raccozzarli ove d'uopo.

Profittare delle disposizioni del nemico ed ottenere la pace era mia opinione per ricomporre l'esercito che più indipendente da ogni condizione avrebbe potuto fra poco tempo profittare di occasioni probabili per compire la liberazione d'Italia. L'esempio di Campo Formio, alla cui pace Bonaparte con armata altrimenti costituita ed in circostanze più favorevoli conduceva, mi raffermava nella mia opinione. Già da Valeggio io ne scriveva ad un amico e commilitone in Milano che rispondevami convenire questo alla nostra posizione militare, ma dubitare egli fosse sincero il nemico nelle sue proposizioni: io soggiungeva, questo potersi presto sperimentare, e quando questo dubbio venisse confermato, doversi marciare sino a Vienna se si poteva; da quei dubbi io amava dissuadermi, e lo si poteva meglio sperimentare in varie occasioni, sia quando il maresciallo Radetzky riceveva le rimostranze sugli errori della guerra che il Governo Provvisorio di Milano mi spingeva a farle, sia nelle trattative sullo scambio dei prigionieri e particolarmente del rilascio gratuito del capitano toscano Cipriani che accordava ben graziosamente alla mia pura assicuranza essersi quel bravo creduto in regola parlamentaria, di cui mi dissi e mi dico riconoscente.

Nuove comunicazioni da Londra, dalle quali potevano sperarsi più favorevoli condizioni che la linea del Mincio e dell'Adige, mi animarono a spiegarmi al mio ritorno con chi doveva; ma gli uni caldi d'amor d'Italia rispondevano alle mie osservazioni militari: che si sperava nelle diversioni di Moravia, e di Boemia, e dagli altri mi si rimostrava il proclama ai popoli della Lombardia e della

Venezia che forzava a guerra continua sino a perfetto sgombro dello straniero dall'Italia: io ebbi bel citare il detto di Napoleone, che nell'intraprendere di varie guerre premetteva la sentenza : *telle maison a cessé de regnér....*, e poi, quantunque vittorioso, le lasciava regnare perchè così gli conveniva. Questo non valse a rimuoverli dalle magnanime loro osservazioni. Io citai queste circostanze per provare soltanto, che se fossi stato approvato , niente mi avrebbe distolto dal mettere sul tappeto questa questione nanti la Camera, ciò che il mio parlare schietto ha provato ai miei amici, nè io ambisco il vanto amaro di aver previsto le nostre sventure alle quali io voleva probabilmente parare, poichè se più forti nelle giornate 24 e 25 luglio avrei certamente preferito plaudire col conseguente risultato all'avviso altrui che mi avrebbe provato il torto del mio.

Sento ancora il bisogno, per nulla tacervi, di parlare , o signori, della mia poca fermata nella seconda volta al ministero di guerra tanto diversamente commentata; abbenchè guidato dall'opinione pubblica in allora e dai rapporti dell' armata, io proponessi per la seconda volta di darne il comando al maresciallo Bugeaud, io conservava nullameno la mia stima a molti generali che precedentemente alle Camere io aveva dichiarato meritare. Poco esplicito forse nelle condizioni colle quali aveva nuovamente accettato il ministero, e vedendo che mi era forza l'eliminare dall'armata generali, sui quali l'opinione pubblica infatti rivenne di molto, per il che poterono ancora essere utili, io preferii rinunziare al ministero , del quale d'altronde pei surriferiti scrupoli e per la mia poca salute aveva precisamente dichiarato verbalmente e per lettera non poterne assumere che un provvisorio disimpegno; nè certamente questo sacrifizio poteva costarmi mentre in

questa seconda volta, come nella prima, io non aveva accettato il ministero che per esimermi dal rimprovero che taluno mi faceva di non prestarmi alle esigenze del bene pubblico. Il carattere d'altronde lo esigeva, nè doveva penarmi il darne prova.

Ecco, signori, quanto a riaffermarmi nella vostra stima io credei potervi dire con tutta verità e moderazione, ben deciso a nulla più aggiungere che a guerra finita. Ai miei principii che esprimeva da Somma Campagna aggiungo ora, che io detesto in pari grado l'anarchia ed ogni reazione; nè a raccomandarmi per caso di una seconda rielezione: io dissi in fretta tutto questo, e mi dichiaro solo ansioso di conservare la vostra stima.

Di voi signori

Torino, il 10 dicembre 1848.

Dev.mo ed umil.mo servitore e deputato
FRANZINI.

Tip. Baricco e Arnaldi.